

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XVI – Numero 1 – Marzo 2026

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

"Cronache Sociali" (1947-1951). La rivista del cattolicesimo democratico e sociale

Franco Brambilla

Germania: 30 aprile - 8 maggio 1945 **Guglielmo Lozio**

La Rivoluzione Francese. Luigi XVI Il destino di un Re. **Mauro Lanzi**

Storia Moderna

La ribellione delle 13 colonie americane contro i dazi inglesi **Silvano Zanetti**

I contratti di dote nella Podesteria di Portobuffolè nel 1500 **Gloria Pancino**

Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

*In questo numero, **Franco Brambilla** ci illustra "Cronache sociali" rivista cattolica di breve durata ma di significato valore.*

***Guglielmo Lozio** ci porta ai giorni immediatamente successivi al suicidio di Hitler, alla pace e alle reazioni dei tedeschi.*

***Mauro Lanzi** continua il suo percorso sulla Rivoluzione francese*

*Infine, per quanto riguarda la Storia Moderna, **Silvano Zanetti** si sofferma in modo puntuale sulla ribellione delle 13 colonie americane senza trascurare la differenza fra le scelte ideologiche dei fondatori degli Stati Uniti d'America e i comportamenti degli spagnoli nell'America del Sud. Mentre **Gloria Pancino** ci illustra i matrimoni e le doti nel paese di Portobuffolè, una località del Veneto.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Franco Brambilla

“CRONACHE SOCIALI” (1947-1951)

La rivista del cattolicesimo democratico e sociale



Cronache Sociali fu una rivista quindicinale di sociologia e politica edita a Roma dalle Edizioni Servire, fondata il 30 maggio 1947 per i comuni interessi politici di alcuni giovani cattolici di varie provenienze, certamente di chiara e sicura matrice antifascista. Molti di loro facevano parte dell'Assemblea Costituente e sarebbero stati successivamente rieletti al Parlamento nelle elezioni del 18 e 19 aprile 1948 nelle file della Democrazia Cristiana.

Tutti i numeri della rivista sono oggi editi in edizione completa anastatica: *Le «cronache sociali» di Giuseppe Dossetti. Edizione anastatica. La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana* Tomo 1: 1947-1948; Tomo 2: 1949; Tomo 3: 1950-1951. Introduzione di Walter Veltroni. Diabasis, Reggio Emilia 2008; la rivista è stata anche digitalizzata a cura dell'Alma Mater Studiorum di Bologna ed è consultabile online: <https://historica.unibo.it/collections/3a74d5e8-fac1-48bf-b6d9-2ae834afd752>.

e-Storia

Nell'editoriale del primo numero, il direttore Giuseppe Glisenti (tra i fondatori della Democrazia Cristiana e dirigente nell'industria pubblica), chiarisce con una lettera di presentazione i motivi per i quali è nata *Cronache Sociali*, sottolineando l'impegno ad essere obiettivi, informare e documentare. Respinge l'ipotesi che *Cronache Sociali* sia una rivista schierata, ribadendo che è solo una rivista che si occupa dei problemi nell'ottica di una "politica umana": *«Un nuovo giornale è segno di una grande responsabilità. Chi onestamente dà vita ad un giornale compie un atto di stima verso gli uomini, perché riconosce la necessità di aprire con essi un colloquio, e si assume l'impegno di portare in quel colloquio i valori necessari per risolverlo in una comprensione e collaborazione virile. Troppe volte ci incontriamo con giornali che ostentano il disprezzo per gli uomini che non sono dalla loro parte. [...] Nel dare vita a Cronache Sociali noi affermiamo un rispetto senza condizione per tutti gli uomini, e le opinioni che di loro crediamo errate, e gli stessi errori della loro vita desideriamo conoscerli, prima che come luoghi di combattimento, come nostri personali dolori. Affronteremo su Cronache sociali la difficile prova di affermare la verità come metodo di pensiero, di lavoro e anche di lotta. [...]»*.

Nella prima fase, *Cronache Sociali* si guadagna un ampio consenso nel clima politico-culturale dell'epoca, in particolare nell'ambito del **cattolicesimo democratico e sociale progressista**. Numerosi tra i collaboratori sono docenti universitari di discipline giuridiche ed economiche, ma non solo (comunemente indicati con l'appellativo di i "professorini"), come Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati e Aldo Moro, che erano impegnati ad elaborare soprattutto la prima parte della Costituzione italiana. Così ne rievocava l'impegno uno di loro, Lazzati - rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore dal 1968 al 1983 - in una *lectio magistralis* tenuta nel 1981 ricordando la propria esperienza: *si deve a un gruppo di universitari cattolici se la Costituzione – che fa (o dovrebbe fare) da fondamento al nuovo Stato sorto dalle rovine della dittatura e dall'esperienza della Resistenza – poté essere stesa all'insegna di quel personalismo comunitario che, legato a uomini quali Maritain e Mounier, Toniolo e Sturzo, rappresentava, nel contesto culturale del tempo, quasi una rivisitazione in termini moderni di antiche posizioni cristiane, dai Padri a Tommaso d'Aquino. Erano universitari dalla salda coscienza cristiana, dalla sicura preparazione filosofica e storica, diversi per competenze specifiche giuridiche, sociali, economiche, chiari nella concezione di quella **laicità che, nemica di separazioni inconcludenti e di integrismi o laicismi di vario tipo**, si pone come gelosa custode delle distinzioni necessarie a salvare, insieme, la fedeltà alle visioni di fede e l'autonomia delle realtà temporali al cui ordinamento è rivolta l'azione politica*.

In questa linea si collocò la loro rivista, sorta nel pieno dell'Assemblea Costituente. Contribuirono alla rivista anche altri intellettuali cattolici, come Antonio Amorth, Achille Ardigò, Gianni Baget Bozzo, Federico Caffè, Leopoldo Elia, Aldo Garosci, Gino Giugni, Luigi Gui, Franco Maria Malfatti, Costantino Mortati, Armando Sabatini, Pietro Scoppola e p. David Maria Turoldo, alcuni dei quali ebbero una lunga carriera politica e occuparono cariche nei governi.

Le prime annate vedono la presenza di alcune rubriche fisse, caratterizzate da articoli di attualità: Politica interna, Vita internazionale, Economia, Partiti, Sindacalismo, Cultura, Libri e riviste. La prevalenza degli articoli riguarda la situazione politica ed economica italiana ed europea ed i fenomeni partitici non solo italiani. La rubrica culturale, pur apparendo in tutti i numeri, ha uno

e-Storia

spazio più limitato e la maggior parte degli articoli che la compongono sono recensioni, come ad esempio quella alle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci o a *Presenza e profezia* di Paul Claudel.



A mo' di piccolo esempio si possono citare alcuni articoli: sulla Democrazia Cristiana (*Il Consiglio Nazionale della DC*, di Giuseppe Dossetti o *Cinque opinioni sul Congresso della DC*, di Corbino, Pacciardi, Zagari, Nenni, Togliatti), sul Parlamento e il Governo (*La discussione economica e finanziaria in Parlamento*), sulla politica estera (*Il congresso internazionale socialista*, o, quanto mai attuale, *Pace in Terra Santa?*) su quella interna e i partiti (*Le elezioni regionali siciliane*, *Le ideologie dei partiti di fronte alla Costituzione*), sull'economia e il lavoro (*Riforma della previdenza sociale*, *Aspetti attuali delle retribuzioni*, *La scala mobile per gli statali*), sui fondamenti dell'impegno socio-politico dei cristiani (*Esigenze cristiane in politica* di Giuseppe Lazzati, *Partiti, classi, ideologie politiche cristiane* di Fiorentino Sullo).

Nell'aprile del 1950, dopo quattro mesi di «*interruzione che è stata un sacrificio*», dovuta ad un clima politico difficile, inizia una nuova serie, dalla quale vengono quasi esclusi, perlomeno

ridotti, i temi di politica interna che sarebbero potuti risultare scottanti. Era in corso infatti un aspro **confronto tra Dossetti e De Gasperi** – rispettivamente Vicesegretario e Segretario della DC e Capo del Governo - riguardante principalmente tre aspetti: attuazione della Costituzione (Stato sociale o soltanto democrazia formale?), politica estera con ripercussioni su quella interna (adesione alla NATO e subalternità rispetto agli USA), collocazione del partito (un "partito di centro che guarda a sinistra"). La diversità di posizioni era presente nella DC fin dalla sua nascita (il 13 dicembre 1945 durante i lavori del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana fu presentata - con grande scandalo – una mozione di sfiducia contro la direzione e la segreteria del partito che facevano capo ad Attilio Piccioni e ad Alcide De Gasperi, firmata da "i due Giuseppe", Dossetti e Lazzati), ma nel 1950 lo scontro si stava ulteriormente inasprendo e si voleva evitare che ne fosse coinvolta la rivista.

Le ultime due annate trattano quindi più ampiamente di temi culturali e del rapporto tra politica e cultura, pur non mancando ovviamente temi relativi alla società e all'economia italiana. Per illustrare questa nuova linea editoriale si possono citare ad esempio alcuni articoli del 1950:

e-Storia

Cristianesimo e civiltà, Idea di una società cristiana, La guerra, la cultura e la crisi, Appunti per una definizione di cultura; oppure del 1951: Il cinema come elemento di comunicazione sociale, la recensione di Emmanuel Mounier, L'avventura cristiana, Cinquant'anni di letteratura, Gli artisti, gli scrittori e lo Stato.

Nel 1951 Glisenti lascia la direzione della rivista e gli subentra Marcella Ceccacci, ma la situazione all'interno della DC diviene insostenibile per i "dossettiani", tanto che il 30 agosto 1951 Dossetti riunisce a Rossena, in provincia di Reggio Emilia, amici, collaboratori e colleghi di partito per annunciare il suo **ritiro irrevocabile dalla vita politica attiva, lo scioglimento del proprio gruppo all'interno del partito e la cessazione della pubblicazione della rivista**. Sul numero del 31 ottobre un trafiletto recita «La Redazione comunica a tutti i lettori di *Cronache sociali* che con il prossimo numero la rivista cesserà le pubblicazioni. Mentre si riserva di fare prossimamente una dichiarazione riservata agli affezionati abbonati, avverte chi possa esserne interessato che è possibile acquistare presso gli uffici della Direzione le collezioni arretrate della Rivista». I due Giuseppe si ritirano dalla politica attiva, altri continuano, Fanfani e Moro nel partito e nel governo, La Pira come Sindaco di Firenze, altri nelle Istituzioni o nelle Aziende parastatali. **E nella DC nascono le vere e proprie correnti.**



Guglielmo Lozio

Germania: 30 aprile - 8 maggio 1945

Il suicidio di Hitler

30 aprile 1945. Wilhelm Keitel, capo del comando supremo della Wehrmacht comunicò a Hitler, che si trovava nel bunker di Berlino (la Cancelleria del Reich), che la XII armata tedesca è stata bloccata nei pressi di Postdam. Così è svanita l'ultima speranza di rompere l'assedio di Berlino.

Dopo questa informazione Hitler prese congedo dai suoi collaboratori, dichiarando che si sarebbe suicidato e ordinando che la sua salma venga bruciata insieme a quella di Eva Braun che si accingeva a sposare. Dopo il matrimonio, entrambi si ritirarono nello studio del Führer.

Poco dopo le 15.30 Hanz Linge, valletto di Hitler, e Martin Bormann capo della cancelleria aprirono la porta dello studio e trovarono il Führer e Eva Braun morti. Portarono fuori i due cadaveri, vi versarono benzina e vi diedero fuoco.

Hitler aveva saputo che Heinrich Himmler, **autonomamente**, aveva presentato alle potenze occidentali una proposta di capitolazione. Perciò considerò Himmler un traditore e, prima di morire, Hitler nominò il Grandammiraglio Karl Dönitz suo successore. A quel punto, Dönitz era l'unico di cui Hitler si fidasse totalmente.



Contrammiraglio Karl Dönitz
(Grünau, 1891 – Aumühle, 1980)

Il 1° maggio il quartier generale del Führer comunicò via radio che Hitler era *“caduto per la Germania oggi pomeriggio al suo posto di comando della Reichskanzlei, combattendo contro il bolscevismo fino all'ultimo respiro”*. Si occultò il fatto che suicidandosi, Hitler si era sottratto alle sue responsabilità.

Dönitz confermò la falsa notizia e, in un discorso radiofonico dichiarò fedeltà assoluta a Hitler confermando che avrebbe *“portato avanti la lotta contro i bolscevichi”*. Per lui, **il giuramento di fedeltà al Führer continuava a valere**.

Verso le 22.40 un gruppo di soldati sovietici salì sul tetto del Reichstag (Parlamento) e issò la bandiera rossa. Comunque la resistenza tedesca a Berlino durò fino al 2 maggio.

Il suicidio dei Goebbels

Subito dopo che Hitler ebbe annunciato il proprio suicidio, Magda Goebbels, moglie del ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels, entrò nel suo studio dicendogli che lei e il marito avevano deciso di suicidarsi e di dare la morte anche ai loro figli, *“per dare alla [loro] vita nazionalsocialista l'unica conclusione onorevole possibile. [...] Il mondo che verrà dopo il Führer e il nazionalsocialismo non è degno di essere vissuto, perciò ho portato qui anche i bambini. Sono sprecati per la vita che verrà dopo di noi, e un Dio misericordioso mi capirà”*. Disse che aveva giurato *“fedeltà al Führer sino alla morte”*, e avanzò la proposta che se lei e il marito potessero togliersi la vita insieme a lui sarebbe stata *“una grazia del destino in cui non avremmo mai osato sperare”*. Hitler, palesemente infastidito, la mandò via.



Martha Goebbels Ritschel, detta Magda (Berlino, 1901 – Berlino, 1945)

Joseph Goebbels ((Rheydt, 1897 – Berlino, 1945)

Dopo il suicidio del dittatore, Marta Goebbels preparò la morte dei suoi sei figli – un maschio di nove anni e cinque femmine fra i quattro e i dodici anni. Respinse ogni tentativo di chi cercava di convincerla a risparmiare i bambini, sostenuta dal marito il quale disse: *“Io e mia moglie siamo d'accordo che i nostri figli affrontino la morte*

insieme a noi. Non vogliamo che vedano come il loro padre viene fatto a pezzi dalle gazzette internazionali”. Magda Goebbels aveva chiesto a Helmut Kunz assistente del primario dentista, di aiutarla a far morire i bambini. Quindi gli porse una siringa di morfina e rivolgendosi ai figli disse che il dottore avrebbe fatto loro *“un’iniezione che adesso tutti i bambini e i soldati fanno”*. Quando i bambini ebbero perso conoscenza, lei rientrò nella stanza e spezzò nella bocca di ogni figlio una capsula di cianuro. Quindi tornò dal marito che l’aspettava. Joseph Goebbels si fece promettere dal suo assistente che avrebbe bruciato il suo cadavere e quello della moglie, a **imitazione** del suo grande idolo, Hitler. Si accomiatarono dagli ospiti del bunker e, come verificato dall’esame autoptico, i medici legali sovietici stabilirono che i due si erano avvelenati con il cianuro.

Il caso di Demmin

Durante tutta la guerra la cittadina di Demmin, in Pomerania, era scampata agli effetti disastrosi del conflitto. Non aveva avuto né invasioni né bombardamenti. Ma, alla fine di aprile, i titolari di cariche pubbliche e partitiche che fino a poco prima avevano perorato la causa della strenua resistenza fino alla *vittoria finale*, considerando l’imminente arrivo dell’Armata Rossa **fuggirono**. Lo stesso fece la locale unità della Wehrmacht. Altro che fedeltà al Führer e resistenza ai sovietici.

Il 1° maggio 1945 un insegnante di Demmin, annotò sul suo diario: *“Morti suicidi persero la fiducia nel senso della vittoria”*. Gli abitanti, lasciati soli mentre stava arrivando l’Armata Rossa, vivevano in uno stato d’ansia, perfettamente giustificata, in quanto conoscevano i crimini commessi dalle Ss e dalla Wehrmacht nei territori sovietici occupati durante l’Operazione Barbarossa che era stata una vera e propria guerra di annientamento. **Erano terrorizzati dalla vendetta dei bolscevichi** considerata ineluttabile poiché sapevano che stupri e saccheggi avevano accompagnato l’avanzata dell’Armata Rossa in territorio tedesco. Già prima dell’ingresso dei sovietici in Demmin, 21 persone si erano tolte la vita. Una serie di suicidi di massa mai visti in Germania fino a quel momento. Intere famiglie si diedero la morte. Morirono operai e impiegati, funzionari statali e artigiani, medici e farmacisti, casalinghe e vedove, commercianti e poliziotti, direttori e contabili, pensionati e

insegnanti. Si avvelenarono, si spararono in testa, si impiccarono; le madri riempirono di pietre i loro zaini, si legarono ai loro bambini e si gettarono in acqua.

Ma non era solo la paura dell'Armata Rossa. Una vita senza Hitler e senza il nazionalsocialismo era pressoché **inconcepibile** non solo per le élite del partito e per gli ufficiali pluridecorati della Wehrmacht, ma anche per molta gente comune accecata dal mito del Führer e che aveva interiorizzato la vita del regime. A queste persone il suicidio appariva l'unica via per sfuggire alla inevitabile sconfitta a causa della quale non vedevano futuro né per sé né per le proprie famiglie.

La capitolazione di Berlino

La sera del 1° maggio intorno alle ore 23 il generale Helmuth Weidling, comandante del LVI corpo corazzato tedesco convocò tutti i suoi pari. Comunicò la notizia della morte di Hitler e spiegò la necessità della capitolazione. Un testimone oculare ha riferito che *“gli uomini sospirarono”*. *“Per tutti loro stava crollando il mondo”*. Alla fine tutti furono d'accordo con la decisione di Weidling. Verso le 0:50 inviarono un messaggio alla divisione della guardia sovietica dicendo che avrebbero mandato parlamentari alla Postdammer Brücke. Segno di riconoscimento una bandiera bianca.



Vasilij Čujcov

(Tul'ska, 1900 - Moskov'ska, 1982)

Il colonnello generale sovietico Vasilij Čujcov ordinò di sospendere ogni azione militare nel luogo convenuto e impartì direttive rigorose, intimando di trattare solo sulla resa incondizionata, ordine a cui il colonnello Semčenko si attenne rigorosamente. Per volontà di Čujcov, alle 7.50 Weidling mise nero su bianco un ordine ufficiale di capitolazione: *“Il 30 aprile Hitler si è suicidato e ha piantato in asso coloro che gli avevano giurato fedeltà [...]. Ordino l'immediata cessazione di ogni e qualsiasi resistenza. Ogni ora in più che combatterete prolunga le inaudite sofferenze della popolazione civile di Berlino e dei nostri feriti. D'accordo con il comando supremo delle truppe sovietiche, vi invito a sospendere la lotta immediatamente”*.

Weidling fu accompagnato con una copia dell'ordine di capitolazione in uno studio di registrazione. Il testo fu inciso su disco e divulgato per tutta Berlino dagli altoparlanti montati su automobili.

Nonostante ciò, il 2 maggio i combattimenti proseguirono in singoli punti caldi della città sostenuti da alcune unità delle Ss. Verso le 17, finalmente, ebbe inizio la tregua. Dappertutto si formarono colonne di reduci della Wehrmacht sconfitta che imboccavano il lungo cammino verso la prigionia.

Le reazioni dei cittadini di Berlino

Nella notte fra il 1° e il 2 maggio, un programma radiofonico di Berlino si concluse così: *“Salutiamo tutti i tedeschi e ricordiamo i nostri valorosi soldati che combatterono in terra, sul mare e nell'aria. Il Führer è morto, evviva il Reich”*.

Lentamente e con estrema cautela i berlinesi uscirono dalle cantine dove erano rimasti nascosti per giorni senza elettricità gas e acqua. Immediatamente colsero uno strano silenzio: non i suoni delle sirene, non lo scoppiettio delle mitragliatrici, non il suono delle incursioni aeree. Inoltre, si trovarono davanti uno spettacolo atroce: montagne di macerie, corpi senza vita dei soldati russi e tedeschi, carri armati distrutti, tram incendiati, le carcasse di cavalli di cui poi si cibarono. Anche qui **i suicidi non si contarono**. Ma non ci furono solo suicidi.

In realtà, il mito del Führer negli ultimi mesi di guerra era avviato verso un rapido declino e anche il nazionalsocialismo aveva perso gran parte della sua forza attrattiva. La magia si era dissolta, l'incantesimo si era spezzato.

Molti furono **sollevati** dalla morte di Hitler. La notizia fu accolta da gran parte della popolazione più con indifferenza che con tristezza. Un diciassettenne che aveva combattuto in Danimarca verso la fine della guerra annotò sul proprio diario: *Si prende atto di quello che si sente dire con una semplice alzata di spalle*. Ursula von Kardoff scriverà sul suo diario: *Alla gente non importava più se Hitler, che prima era amato e venerato come un dio fosse vivo o morto. Milioni di persone sono morte per colpa sua, milioni di persone adesso non piangeranno la sua morte. Come è stato rapido il declino di quel Reich che Hitler voleva far durare mille anni*.

Spesso emergeva, accanto al dolore per la morte del Führer, **l'autocommiserazione**: *Ora riposa in pace, e per lui questa è [...] la cosa migliore. Ma per noi? Noi siamo abbandonati e alla mercé di tutti, non possiamo ricostruire nella nostra vita quello che la guerra ha distrutto*. Questa ambivalenza di sentimenti andava trasformandosi in **rabbia e delusione** specie fra coloro che prima erano i più entusiasti del nazionalsocialismo. Una giovane, che era stata a capo della Lega delle ragazze tedesche, al dolore iniziale per la morte di Hitler reagì con un freddo calcolo: *l'azienda è in bancarotta. Il fondatore se l'è data a gambe e l'ha abbandonata nei pasticci. Non erano queste le regole del gioco*.

E poi non mancavano le considerazioni di chi non si era mai riconosciuto nelle idee nazionalsocialiste: Friedrich Kellner, un socialista che negli anni aveva puntualmente analizzato la propaganda del regime commentava così la morte di Hitler: *Il più folle di tutti i sistemi politici, e cioè quello del Führer unico nel suo genere, ha avuto la fine che meritava. La storia decreterà [...] che il popolo tedesco non era nelle condizioni di agire di propria spontanea iniziativa per scuotersi di dosso il giogo nazionalsocialista. La vittoria degli americani, degli inglesi, dei russi era necessaria per distruggere il delirio nazionalsocialista e i suoi piani per conquistare il mondo*. Quest'uomo aveva capito che l'infatuazione dei tedeschi per Hitler e per il socialnazionalismo era veramente profonda e, proprio per questo, erano incapaci di una completa e fredda presa di distanza che li avrebbe portati liberarsi da soli.

Stupri di massa a Berlino

Un diario anonimo pubblicato con il titolo *Una donna a Berlino*, della quale solo in seguito si conoscerà l'identità, descrive gli stupri da lei subito e a cui ha messo fine solo decidendo di diventare l'amante di un ufficiale tedesco che l'ha salvata da ulteriori violenze di gruppo in cambio della sua totale sottomissione sessuale. Ma emersero anche testimonianze di moltissime altre donne circa gli innumerevoli stupri avvenuti in città fra il 20 aprile (quando già i sovietici erano penetrati nella periferia della città) e il 22 giugno del 1945. Queste donne hanno rivelato anche i trucchi con cui

hanno tentato di difendersi: indossando vesti sporchi e annerendosi il viso con la fuliggine per imbruttirsi, fingendo di avere malattie contagiose ecc. In realtà, questi trucchi non ebbero grande successo. Tanto più che queste donne si erano rese conto che non c'era da aspettarsi nessun aiuto da parte degli uomini tedeschi che si dimostrarono vili e paurosi. Così **vacillò l'ideologia maschilista nazista**, il mito del maschio forte e virile. Un esempio: una donna in fila alla pompa dell'acqua gridava chiedendo aiuto mentre i soldati russi la trascinavano via. Un uomo le ha detto: *"Ma su, vada, non vede che ci mette tutti in pericolo?"*



Georgij Konstantinovič Žukov
(Mosca, 1896 –1974)

Si dimostrarono inutili i moniti alle truppe di Stalin e quelli del maresciallo Georgij Konstantinovič Žukov, capo dell'armata rossa che ha occupato Berlino, affinché conservassero la disciplina e si concentrassero sugli aspetti militari. I soldati si introducevano in gruppi nelle cantine e negli appartamenti e stupravano le donne, dalle giovanissime alle ultrasessantenni, anche più volte di seguito e in presenza dei mariti, dei figli e dei vicini di casa.

I motivi con cui gli storici hanno spiegato questi comportamenti – che, specie nel XXI secolo non sono giustificabili – sono molteplici: vendette per le violenze perpetrate dall'esercito tedesco con l'Operazione Barbarossa; le perdite ingenti nella battaglia per Berlino; l'odio e la rabbia che i sovietici nutrivano verso il benessere di cui ancora molti tedeschi godevano (in molte case trovavano dispense piene, oggetti di lusso ecc.); gli

anni di lontananza di quei soldati dalle loro case a combattere. Molto spesso le violenze avvenivano sotto l'effetto dell'alcol; c'era anche il desiderio di umiliare gli sconfitti che, la loro propaganda, per oltre un decennio, aveva tracciato la caricatura razzista dei primitivi sottouomini asiatici.

Non si può negare, comunque, che anche fra i sovietici si siano documentati esempi di generosità e altruismo.

Inoltre gli stupri e le violenze sono state praticate anche dai soldati americani e inglesi.

La politica delle capitolazioni parziali

Il Grandammiraglio Dönitz e i suoi collaboratori sapevano di aver perduto la guerra, ma propugnavano **capitolazioni parziali** nei settori occupati dagli anglo-americani, sperando così di creare una **frattura** che isolasse i bolscevichi dalle forze alleate, li indebolisse e frenasse la loro avanzata. I tedeschi erano terrorizzati dall'idea di essere definitivamente occupati dai comunisti.

Dönitz, non solo aveva sostenuto la versione secondo cui Hiler sarebbe morto eroicamente, ma agitava il terrore del bolscevismo. Così giustificava il fatto di non voler porre subito fine alla guerra: *"Mio primo compito è di salvare i tedeschi dallo sterminio dell'avanzante nemico bolscevico. Fino al giorno in cui gli inglesi e gli americani ci impediranno di eseguirlo, noi dovremo combattere anche contro di loro: ma gli anglo-americani in tal caso non continuerebbero più la guerra per i loro popoli, ma per l'espansione del bolscevismo in Europa".* Le ostilità contro inglesi e americani sarebbero

proseguite solo nella misura in cui non avessero accettato le capitolazioni nelle zone da loro stessi occupate ostacolando la lotta al bolscevismo.

La capitolazione del Nord Italia

La sera del 2 maggio 1945 la Bbc trasmise la notizia che il 29 aprile il gruppo d'armate C della Germania aveva capitolato nel Nord Italia.

Il tutto era stato preceduto da mesi di trattative segrete condotte dall'ufficiale tedesco Karl Wolff e dal Feldmaresciallo Kesserling. Ma quando Hitler ne era venuto a conoscenza era intervenuto e l'accordo sembrava rientrato. Vi furono anche tensioni fra Stalin e gli alleati in quanto il primo temeva che queste trattative segrete l'avrebbero isolato. Invece non vi fu alcuna rottura. Comunque, per evitare ulteriori problemi, il 12 aprile Churchill aveva vietato ogni contatto futuro fra gli anglo-americani e i negoziatori tedeschi.

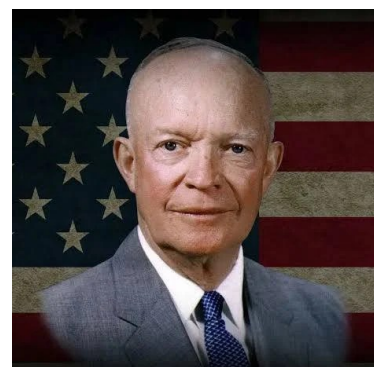
Nel frattempo Wolf aveva convinto von Vietinghoff, il nuovo comandante del settore sudovest, a continuare le trattative e il 29 aprile si giunse alla firma della capitolazione di quell'area. Così, nonostante i divieti di Hitler e le cautele degli anglo-americani, le cose andarono avanti e il 2 maggio, morto il Führer, il Feldmaresciallo Kesserling, con un telegramma, si assunse la responsabilità della resa in Italia. Sosteneva che questa decisione avrebbe aperto la via ad altre capitolazioni parziali sul fronte occidentale, senza compromettere la lotta contro il bolscevismo che, anzi, *"ne sarebbe uscita rafforzata"*. Confermando così a quanto annunciato nel suo discorso alla radio e nel suo ordine del giorno indirizzato alla Wehrmacht il 1° maggio: cessare le ostilità sul fronte occidentale il più rapidamente possibile e proseguire la *"lotta contro il bolscevismo"*.

Così le capitolazioni parziali continuarono: il 4 maggio nella Germania nord-occidentale, in Danimarca e nei Paesi Bassi. Ne seguirono altre fino alla capitolazione incondizionata a Reims dell'8 maggio, capitolazione ripetuta a Berlino e che sancì la fine della guerra.

La capitolazione generale

Il 7 maggio 1945, quindici minuti dopo la mezzanotte (quindi l'8 maggio), il colonnello generale tedesco Jodl inviò un radiogramma al governo provvisorio di Dönitz in cui chiedeva pieni poteri per la firma della **resa generale incondizionata**, visto che il Generale Eisenhower, capo delle forze Alleate, minacciava di *"consegnare ai nemici, in caso di rifiuto, i tedeschi che si trovavano ancora a est delle sue linee"*. Dönitz convocò subito i suoi collaboratori i quali vedevano nelle pretese alleate un ricatto assoluto. Ma ciò non impedì che, l'8 maggio 1945 fosse apposta la firma all'atto di capitolazione generale.

L'articolo 1 del documento dichiarava la *"capitolazione senza condizioni di tutte le forze combattenti tedesche o al comando dei tedeschi in terra in mare e in cielo"* sia nei confronti del comandante supremo del corpo di spedizione alleato, sia verso il comando supremo dell'Armata Rossa.



Dwight D. Eisenhower
(Washington, 1890 -1969)

e-Storia

Döniz trasmise via radio e via telefono le condizioni di resa alle unità della Wehrmacht. Inoltre, corrieri raggiunsero in aereo i comandanti in capo dei gruppi d'armate per spiegare a tutti l'inevitabilità di quella decisione ed esortarli a eseguire lealmente i patti firmati.

Schwerin von Krosigk, ministro del governo provvisorio di Döniz comunicò via radio la capitolazione incondizionata a tutte le truppe. **La guerra era finita.**

Il mito di una "Wehrmacht pulita"

L'obiettivo principale di Döniz era consistito nel rimandare il più a lungo possibile la capitolazione generale e nel guadagnare tempo mediante una serie di capitolazioni parziali, così da portare quanti più civili e soldati dietro le linee britanniche e americane. E avrebbe voluto continuare su questa linea. Però Eisenhower comandante in capo delle forze Alleate, non gli era venuto incontro e aveva preteso una resa senza condizioni su tutti i fronti, intralciando così i piani del contrammiraglio che comunque era riuscito a ottenere un successo parziale: nella prima settimana di maggio, un milione e ottocentocinquanta mila soldati del fronte orientale erano riusciti a sfuggire alla cattura dell'Armata Rossa. Dopo l'8 maggio, un milione e quattrocentonovanta mila soldati furono presi prigionieri dai sovietici o dagli jugoslavi. Quindi, oltre la metà delle truppe sul fronte orientale aveva raggiunto le linee degli Alleati.

Il 9 maggio, il contrammiraglio Döniz dichiarò: *"Non abbiamo niente di cui vergognarci. Ciò che la Wehrmacht ha ottenuto in sei anni di battaglie e che il popolo ha patito in sei anni di sofferenze non ha precedenti nella storia del mondo. È un eroismo senza pari. Il nostro onore di soldati è immacolato"*. Nasceva così il mito di una **"Wehrmacht pulita"** che si sarebbe dimostrato straordinariamente duro a morire finché nel 1995 e nel 2001, due mostre sul tema organizzate dall'Institut für Sozialforschung (Istituto per la Ricerca Sociale) di Amburgo non lo hanno **demolito per sempre**.

8 maggio. Crollo o liberazione?

Il 10 maggio 1945 Thomas Mann, dal suo esilio in California, si rivolgeva ai suoi ascoltatori tedeschi chiedendosi perché la Germania non è stata capace di liberarsi da sé dalla dittatura hitleriana.

Il fatto è che, fino all'agonia del Terzo Reich, malgrado le crescenti critiche verso il partito nazionalsocialista e suoi dirigenti, nei ranghi della Wehrmacht e tra la popolazione si manifestò un'incredibile volontà di resistere. Ciò dimostra come Hitler abbia potuto esercitare fino all'ultimo la sua capacità di suggestione. In troppi, quando tutto era ormai perduto, continuavano a sperare *nell'arma miracolosa* e nella *vittoria finale*", oppure nel disgregarsi della coalizione nemica.

Per la grande maggioranza dei tedeschi l'8 maggio non ha rappresentato una liberazione ma una **catastrofe nazionale** senza precedenti.

Nelle memorie di molti di loro si alternavano sensazioni e sentimenti contrastanti: il dolore per la perdita delle persone care, per la patria perduta, per la casa distrutta, la gioia per essersi salvati, il sollievo per la fine della guerra e dei bombardamenti; la paura della vendetta dei vincitori, il senso di vuoto dopo tanto idealismo, tanta fiducia delusa.

Invece **molto rari furono i sentimenti di vergogna e di rimorso** davanti ai crimini del nazionalsocialismo. Bisogna riconoscere che nei primi giorni dopo la capitolazione, radio e giornali

e-Storia

pubblicarono ampi resoconti sugli orrori dei lager, tuttavia a Francoforte, per fare solo un esempio, durante la proiezione di alcuni documentari su Buchenwald e Dachau, quasi tutti gli spettatori, una volta cominciato il film, **si voltarono dall'altra parte** fino alla fine dello spettacolo. Un atteggiamento di rifiuto che trova riscontro nel motivo continuamente ripetuto: **“Noi non sapevamo niente”**. In realtà quasi tutti sapevano qualcosa, anche se l'entità e l'orrore effettivi dei crimini venne alla luce solo dopo l'8 maggio.

Rifiuto e rimozione

Nella primavera del 1945, quando occuparono la Germania, gli Alleati fecero una scoperta sorprendente: **sembrava che non ci fossero nazionalsocialisti**. La corrispondente americana di guerra Martha Gellhorn si chiedeva come avesse fatto il regime a condurre una guerra senza alcun sostegno popolare

Subito dopo la guerra ci fu grande richiesta di *“certificati di buona condotta”*. Tutti avevano un pretesto: chi ha dato due chili di pane a un ebreo, chi ascoltava le radio straniere, chi aveva aiutato i perseguitati. E tutti lo avevano fatto a rischio della vita. Da un giorno all'altro sono spariti tutti i simboli del nazionalsocialismo. Il Führer, un tempo idolatrato, si è trasformato in un *mostro*. Colpevoli erano Hitler, Himmler e le Ss, con cui nessuno aveva avuto a che fare. Non ricordavano che i loro padri, i loro figli, i loro fratelli avevano combattuto e si era reso responsabile di quegli orrori. E, soprattutto, nessuno voleva essere **importunato** con quelle questioni. **Si lamentavano continuamente** della condizione in cui si trovavano; non capivano perché proprio loro dovessero soffrire; non capivano cosa abbiano fatto per meritare tutto questo; loro si sono sempre comportati da bravi cittadini rispettosi della legge.

Ai tedeschi non importava nulla delle sofferenze incommensurabili provocate ai popoli e ai territori occupati. **Nessun interesse e nessuna compassione.**

Hanna Arendt, rientrata in Germania due anni e mezzo più tardi, denunciò il *“rifiuto profondamente radicato, ostinato e in qualche caso brutale di confrontarsi e fare i conti con ciò che è realmente accaduto”*.

A favorire ulteriormente questa fuga dalla Storia è intervenuto, nella Germania occidentale, il miracolo economico, mentre nella Germania orientale, nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR) la professione ufficiale di antifascismo propria del mondo sovietico, sollevò gli individui della necessità di riflettere sul proprio coinvolgimento con il nazionalsocialismo.

Una fine, un inizio

Eppure l'8 maggio 1945 ha rappresentato non solo una fine ma anche un inizio.

Al senso di sfinimento e di amarezza si sono aggiunti una grande voglia di vivere e un'euforica atmosfera di rinnovamento. Il senso di felicità per essere sopravvissuti all'inferno ha sprigionato energie insospettite.

“Comincia qualcosa di nuovo, ogni passo è un nuovo inizio. Ogni gesto ha un valore fondativo” diceva Ruth Andreas-Friedrich, giornalista tedesca e continuava sostenendo che tutto quel darsi da fare **non serviva a rimuovere il passato** ma era guidato dal desiderio di aiutare a **costruire un ordine politico liberale**. I giovani e giovanissimi che avevano combattuto ed erano cresciuti con la propaganda hitleriana coniugarono l'operosità appresa prima del 1945 con una sorprendente

e-Storia

apertura al modello di vita occidentale. Si risvegliò un'insaziabile fame di cultura: un universo fatto di libri, di riviste, di quadri, di dischi, teatri, cinema e sale da concerto sempre piene: germogli di un nuovo inizio, al di là di tutta la devastazione, la protervia, l'incapacità di lutto.

Ma ci sarebbe voluto tempo perché la democrazia, reimpiantata sotto la guida delle potenze vincitrici, mettesse radici tra gli abitanti delle zone occidentali.



Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE III LUIGI XVI Il destino di un Re.



Luigi XVI

Luigi Augusto, duca di Berry, futuro Luigi XVI, nacque a Versailles nella notte del 23 agosto 1754, quarto figlio di Luigi Ferdinando delfino di Francia e di Maria Giuseppina di Sassonia; alla prematura morte del fratello maggiore, il duca di Borgogna avvenuta il 22 marzo 1761, Louis-Auguste passò al secondo posto in linea di successione; poi, nel 1765, con la morte del padre, il duca di Berry divenne a soli undici anni il nuovo erede al trono. Poiché il nonno, Luigi XV, rimasto vedovo nel giugno del 1768, rifiutava di convolare a nuove nozze, Luigi Augusto restò l'unico erede legittimo alla corona.

Il matrimonio con Maria Antonietta d'Austria

Come tale, aveva l'obbligo di assicurare la continuità della dinastia e quindi gli si doveva procurare al più presto una moglie; la scelta cadde su di una principessa austriaca, un po' perché l'imperatrice d'Austria Maria Teresa era stata particolarmente prolificata di figlie femmine - ne aveva avute ben sei - tutte sistemate, almeno quelle sopravvissute, su vari troni europei, un po' perché il cosiddetto *rovesciamento delle alleanze* aveva portato la Francia al fianco del suo nemico storico, l'impero asburgico, per arginare la minaccia prussiana; cosa di meglio, quindi, che un **matrimonio dinastico** per cementare l'alleanza?

e-Storia

Malattie e matrimoni avevano decimato la schiera delle principesse austriache disponibili, ma non si è mai capito perché Maria Teresa abbia preferito alla più energica ed attraente Maria Carolina, Antoine, poi Maria Antonietta, più giovane, assai più timida, meno affascinante; tant'è, le nozze furono celebrate per procura a Vienna il 16 Aprile 1770 e poi ripetute a Versailles il 16 Maggio successivo. Lo sposo aveva quindici anni, la sposa quattordici, due ragazzini ancora; come noto, le nozze non furono consumate per ben nove anni, forse per un problema fisico dello sposo (una fimosi), forse per immaturità di entrambi. Versailles era un vespaio, difficile che si potessero mantenere dei segreti, così anche la mancata consumazione divenne presto di dominio pubblico e la reputazione del futuro re ne ebbe a soffrire non poco.

Da parte sua Maria Antonietta ebbe inizialmente non poche difficoltà ad ambientarsi, proveniva da una corte "campagnola", il sofisticato cerimoniale in uso a Versailles le risultò inizialmente assai ostico; poi superati i primi tempi, cominciò ad apprezzare gli altri aspetti della sua nuova corte, gettandosi con spensieratezza giovanile nei divertimenti che la corte di Francia offriva, primi fra tutti i balli, sia a Versailles che a Parigi; proprio in uno di questi balli Maria Antonietta ebbe a conoscere quella che diverrà la sua amica di una vita, la principessa di Lamballe ed anche il suo (probabile) futuro amante, il conte di Fersen.

Luigi XVI

Il menage, tutto sommato, tranquillo della giovane coppia fu bruscamente interrotto da un evento drammatico, la morte improvvisa, avvenuta per vaiolo il 10 maggio 1774 di Luigi XV; Luigi Augusto, così, fu proiettato da un giorno all'altro nella posizione di Re di Francia, col nome di Luigi XVI; aveva solo vent'anni ed era assolutamente impreparato al suo nuovo ruolo.

Bisogna riconoscergli che era un giovane onesto, anche ben intenzionato. Iniziò il suo regno con iniziative lodevoli, come la cacciata da corte della Du Barry, l'ultima amante di Luigi XV, ripulì Versailles dalla moltitudine di prostitute e prosseneti che la infestava; abolì la servitù della gleba, che in verità era già quasi scomparsa, abolì le corvée, almeno nei possedimenti reali, tentò una riforma della giustizia, abolendo l'uso della tortura, infine proclamò un **Editto di Tolleranza**, che ripristinava i principi dell'Editto di Nantes, cassato da Luigi XIV; con questo atto il Re conferiva ai non cattolici in Francia il diritto di praticare apertamente le loro religioni, nonché il pieno statuto giuridico e civile, compreso il diritto di contrarre i matrimoni senza dover convertirsi alla fede cattolica; da questi diritti, per esplicita richiesta della Chiesa, furono esclusi gli ebrei: per loro si dovrà attendere la Rivoluzione.

Sono provvedimenti di cui gli va dato atto, come pure bisogna riconoscere che Luigi era anche amato dal popolo; purtroppo, di suo, era indolente, goffo, poco scaltro, a volte apatico, privo di idee e di autostima, incapace di scelte coraggiose e soprattutto di perseveranza nelle scelte. Inizialmente queste carenze si sarebbero potute attribuire anche alla giovane età, ma si aggravarono con gli anni; il Re rifuggiva dalle difficoltà, ad un certo punto, cominciò ad **estraniarsi dagli affari di stato**, dormiva durante le riunioni di gabinetto, si rifugiava nella caccia o nei lavori di fabbro, forse anche nell'alcol.

Per sua disgrazia il giovane re aveva anche ricevuto dal suo predecessore un'eredità tremenda, un gigantesco deficit statale, un problema per affrontare il quale ci sarebbe voluto un sovrano di ben altra stazza; di questo argomento si è parlato a sufficienza nel precedente articolo, basti qui

e-Storia

ricordare che quello che in origine era solamente un problema finanziario divenne col tempo un **problema politico**, principalmente per l'incapacità dell'esecutivo di trovare soluzioni eque ed efficaci; Luigi ebbe anche dei bravi ministri, regolarmente licenziati non appena tentavano di incidere sul bubbone dell'economia francese, cioè i privilegi e le esenzioni di clero e nobiltà; il Re a questo punto arretrava, rifuggiva dallo scontro con la "sua" nobiltà, tutto quindi si fermava.

L'esito finale fu quindi quanto da tempo paventato; il 16 Agosto 1788 il Tesoro sospende i pagamenti, **è la bancarotta**: pochi giorni prima era stata annunciata, per il 1° maggio 1789, la **convocazione degli Stati Generali**, nel disperato tentativo di coinvolgere la nazione nella ricerca di una soluzione alla crisi: l'intenzione era apprezzabile, ma la via scelta era inadeguata, lo strumento politico obsoleto, l'errore che, tra tutti, si rivelerà fatale.

Gli Stati Generali

Pur in questi frangenti, non mancò chi seppe mettere sull'avviso il Re: scrive Guillaume-Chrétien de Lamoignon de Malesherbes, uno dei giuristi più stimati del regno (difenderà, con coraggio, ma senza fortuna, Luigi al suo processo), parole profetiche: *"Sire che cosa sono mai questi Stati Generali? Sono una rappresentanza dell'antica barbarie, un campo di battaglia sul quale vengono ad affrontarsi, l'una contro l'altra, le tre componenti dello stesso popolo. È una collisione di interessi, uno strumento di sovversione, non di rinnovamento. Considerate questa istituzione, quello che realmente è, una rovina, colpite la fantasia dei vostri sudditi con un'azione gradita, non convocate oggi i tre ordini del XIV secolo!! Se dovrete sottostare ad una Costituzione vi sentirete degradato: se sarete Voi a proporla una, otterrete gloria e gratitudine eterne!!"* Parole sagge e toccanti che contengono un insegnamento eterno: in politica bisogna guidare gli eventi, non subirli, ma Luigi non era in grado di comprenderle, come non lo sarà in futuro, si riteneva ancora sovrano per diritto divino, non riusciva a concepire il cambiamento profondo avvenuto nella società francese.

Gli "Stati Generali" erano effettivamente, come sosteneva Malesherbes, un **istituto medievale**, una forma di esprimersi della nazione attraverso i tre ordini, Clero, Nobiltà e Terzo Stato, ciascun ordine titolare di un voto, anche se il terzo stato significava il 98% della popolazione. Convocati per l'ultima volta nel 1614, erano l'immagine della società medievale, nella quale l'individuo isolato non esisteva, se non inquadrato in una qualche struttura, un feudo, una municipalità, una corporazione, il cui vertice era quasi automaticamente delegato a rappresentarlo. Questo mondo, questa società non esistevano più, i delegati che Luigi si troverà di fronte erano il risultato di un procedimento elettorale, che, soprattutto per il Terzo Stato, venne a significare una vera e propria investitura a rappresentare la nazione.

Non bisogna però pensare ai delegati del Terzo Stato come ad una accolita di feroci sanculotti; in maggioranza erano uomini di legge, giudici o avvocati, non teste calde, personaggi che con l'Ancien Regime si erano costruiti posizioni assai confortevoli, a volte pari o anche più redditizie di quelle della nobiltà, da cui li dividevano ancora soltanto differenze di prestigio sociale e accesso al potere politico. Erano però persone imbevute della **cultura dei Lumi**, che aveva posto sugli altari una nuova divinità, la Dea Ragione e aveva restituito alla politica una sua dimensione ideale, **separata dal pensiero religioso**, passaggio essenziale nel processo democratico!! Convinti monarchici (tutte le riunioni si concludevano immancabilmente con acclamazioni al Re) non erano uniti in un partito od in un movimento, non avevano capi riconosciuti, **ma condividevano una base**

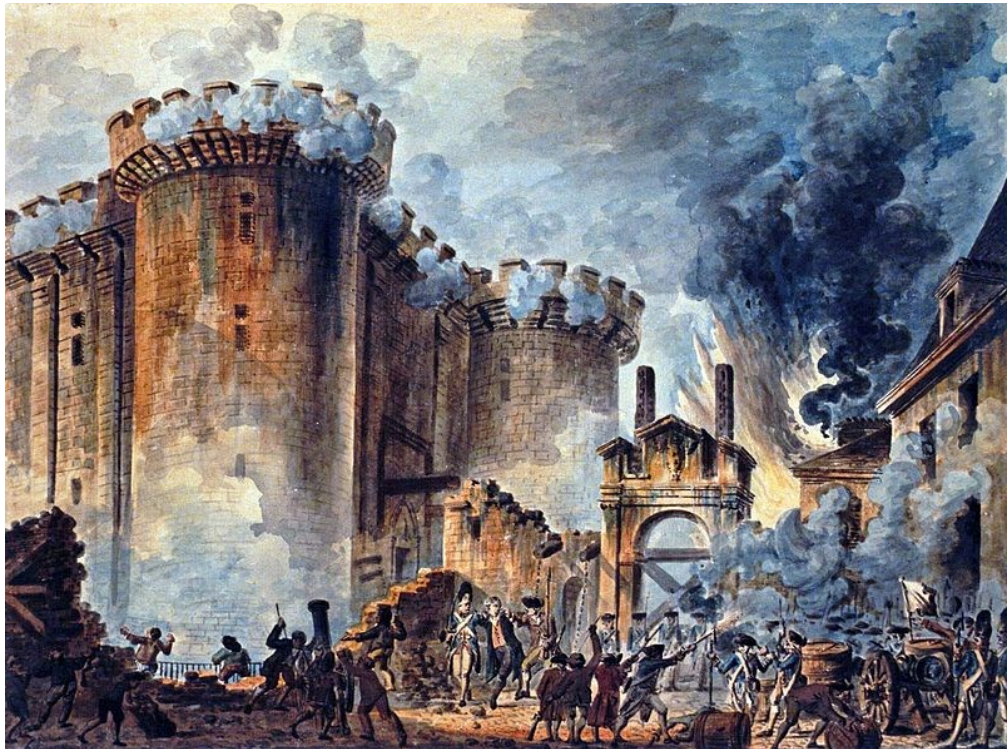
ideale comune, che contemplava eguaglianza fiscale, pari opportunità di accesso a tutte le carriere, civili e militari, eguaglianza davanti alla legge, separazione tra i poteri dello Stato, libertà di pensiero, opinione ed associazione, laicità dello stato. Superfluo sottolineare il debito che le democrazie moderne hanno nei confronti di questi personaggi.

Luigi non arrivò mai a comprendere che aveva davanti a sé una **classe politica nuova**, non capì che avrebbe dovuto confrontarsi con un progetto politico condiviso, mentre lui non ne aveva alcuno; così, dopo le riunioni iniziali degli Stati Generali, pensò di poter arginare le iniziative del Terzo Stato e della Assemblea nazionale, appena costituita, con misure di polizia, mentre la marea montava.

Alla fine entrò in gioco un nuovo protagonista, il **popolo di Parigi**; l'eco degli eventi di Versailles era giunta fino in città, dove quattrocento *elettori*, cioè i delegati di primo livello, i rappresentanti delle *sezioni*, si riunirono spontaneamente per discutere delle trame della corte contro l'Assemblea nazionale; **nessuna sommossa, però, si preparava contro il Re**. Fu Luigi stesso a forzare la situazione, facendo affluire truppe nei dintorni di Parigi; poi, l'11 Luglio licenziò Necker (che era stato richiamato al suo posto di Ministro delle Finanze su pressioni della borghesia) e fu proprio questa mossa a far scoppiare i disordini nella città; strano destino quello di un mediocre contabile, di un banchiere di discutibile moralità, che assurge ora a simbolo della volontà di una nazione, che non era neppure la sua!!

La presa della Bastiglia

Il **14 Luglio** di ogni anno, la festa nazionale francese celebra **la presa della Bastiglia**; all'epoca era un'antica prigione, ormai svuotata da prigionieri politici o comunque pericolosi e presidiata solo da una piccola guarnigione. Per un paradosso della storia, pochi mesi prima della presa, Luigi aveva firmato un decreto per l'abbattimento della fortezza, tanto poco significativa era questa costruzione!! La caduta della Bastiglia fu un evento, quindi, in sé, di modesto rilievo, che assunse un'importanza determinante nel contesto dei fatti sopra narrati: i delegati dell'Assemblea Nazionale,



isolati a Versailles, fatti oggetto di pressioni di ogni tipo da parte del governo, ora si rendono conto di non essere stati dimenticati o abbandonati, ma di avere dietro di sé l'appoggio della Nazione: diventano invincibili!

e-Storia

La sera del 14 Luglio il Re, durante il giorno, come al solito, assente, sordo e cieco agli eventi che incalzavano, si cambiava d'abito per la notte, aiutato dal gentiluomo di camera, Le Rochefocault, che gli veniva narrando i fatti della giornata: ad un certo punto, come in un soprassalto di lucidità, Luigi esclama: "Ma allora è una rivolta!!" *"Non Monseigneur, est une Revolution"*. Qualcuno aveva capito!!

Alla presa della Bastiglia, seguirono rapidamente i primi passi del **nuovo ordine**. Parigi acclamò un sindaco, Bailly, uno dei protagonisti del "Giuramento della Pallacorda", l'Assemblea creò una Guardia Nazionale e ne pose a capo, Lafayette, tutto senza neppure consultare il sovrano; a questo punto gli estremisti tra la nobiltà cercarono di convincere il Re a riparare a Metz, per tornare a capo di un esercito. Luigi rifiutò, forse temeva di essere sostituito dal cugino, l'Orleans, forse non voleva passare alla storia come il sovrano che aveva iniziato una guerra civile; non gli restò quindi che **piegarsi al volere dell'Assemblea** e bere l'amaro calice fino in fondo; il 16 luglio richiamò Necker, l'indomani si recò a Parigi per accettare la coccarda tricolore dal sindaco Bailly, sanzionando così l'opera dei rivoltosi. I nobili estremisti, tra cui il conte d'Artois, fratello del Re e futuro Carlo X, ultimo regnante di casa Borbone, indignati per tanta viltà, si rifugiarono all'estero; inizia così l'emigrazione della nobiltà.

Tutti si erano accorti dell'importanza del momento: il Re conservava la corona, malgrado l'umiliazione subita, ma aveva dovuto riconoscere accanto a sé o sopra di sé un **nuovo sovrano**, il popolo francese, di cui l'Assemblea era l'espressione. Il Re aveva dovuto anche accettare l'ingombrante presenza del marchese di Lafayette, che si considerava ormai il Giorgio Washington della Rivoluzione Francese e si proponeva come intermediario tra il sovrano e la Costituente; d'altro canto, Lafayette, dopo la decisione dell'Assemblea di metterlo a capo della Guardia Nazionale appena costituita, disponeva dell'unica forza che contava in quei momenti, una forza di polizia rivoluzionaria armata.



Il re a Parigi

Le riforme

Così protetta e rinfrancata, l'Assemblea Costituente avviò il cammino delle **riforme**, iniziando con tre tappe fondamentali:

4 Agosto: Abolizione dei diritti feudali.

26 Agosto: Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

2 Novembre: I beni del clero dichiarati beni nazionali

Vale la pena rileggersi alcuni passi della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" votata il 26 Agosto, uno dei documenti più alti ed ispirati della storia dell'umanità:

"I Rappresentanti del Popolo Francese costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e

e-Storia

della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo....

In conseguenza, l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Articolo 1 Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune."

La *Dichiarazione* prosegue per 14 articoli, che stabiliscono, con parole semplici, alcuni principi che noi oggi diamo per scontati, ma non lo erano affatto prima di quel giorno, come la libertà di opinione e di stampa, la pari dignità di ogni fede religiosa, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, la presunzione di innocenza di ogni accusato, fino alla condanna, la pari opportunità di tutti i cittadini per l'accesso a posizioni o cariche pubbliche, la proprietà privata sacra e inviolabile. La *Dichiarazione* pone sè stessa e l'Assemblea sotto gli auspici di un Essere Supremo, non del Dio cristiano; la religione quindi è ancora presente, sembra indispensabile all'ordine sociale, ma vengono accolte tutte le fedi.

Luigi, però, non si era rassegnato alla perdita del suo *sacerdozio*; non arrivò perciò a comprendere la portata degli eventi che gli si presentavano di fronte, pensò di potersi arroccare dietro le sue restanti prerogative e si rifiutò di avallare i decreti del 4 e del 26 Agosto (il terzo seguirà più tardi).

In questo modo il Re siglò i primi passi del suo destino, il destino di un Re che si doveva compiere.



Storia Moderna

Silvano Zanetti

LA RIBELLIONE DELLE 13 COLONIE AMERICANE CONTRO I DAZI INGLESI

Cosa sono i dazi?

I **dazi** sono imposte applicate ai beni **importati** ed **esportati**. Hanno:

- una funzione fiscale, perché generano entrate pubbliche;
- una funzione protettiva, perché aumentano il prezzo dei prodotti esteri e possono favorire la produzione interna.

Differenze fra il Nord e il Sud America

Mentre Spagna e Portogallo costruivano grandi imperi in Sud America anche grazie all'oro e all'argento, il Nord America -privo di ricchezze minerarie immediate - attrasse inizialmente francesi e olandesi interessati a pellicce e legname. Nel 1606 la Corona inglese concesse patenti a nobili e compagnie commerciali per il commercio con l'America del Nord: gli azionisti fornivano capitale e coloni, ma il governo restava prerogativa della Corona. Ai coloni venivano garantiti i diritti dei sudditi inglesi, ma non potevano emanare leggi in contrasto con quelle metropolitane. I nativi erano esclusi.



Le 13 colonie alla Dichiarazione dell'Indipendenza

Tra 1620 e 1750 le colonie accolsero circa mezzo milione di nuovi arrivati dal Nord Europa: protestanti di varie confessioni e minoranze cattoliche che emigravano dai loro Paesi per motivazioni religiose (persecuzioni e discriminazioni), economiche (miseria, ricerca di terra e lavoro), e di mobilità sociale (ricerca di migliori condizioni

di vita). Molti (oltre il 60%) furono **indentured servants**: ossia, veniva loro pagato il viaggio in cambio di 4-7 anni di lavoro. Il resto erano coloni liberi con qualche capitale.

Mentre nelle colonie spagnole si costituì una società mista (meticci: coloni europei e nativi) nel Nord America non si realizzò mai. I nuovi arrivati scacciarono violentemente i nativi, sia per l'aggressività dei coloni, sia per impadronirsi della terra, oltre che per incompatibili motivi culturali e religiosi (razzismo). Dopo il 1700 crebbe l'importazione di **schiavi africani**. La popolazione delle 13 colonie all'alba della guerra di indipendenza era di circa 2.500.000 abitanti, in Gran Bretagna era di circa 8 milioni.

Struttura socio-economica delle colonie

Le colonie del Nord America svilupparono istituzioni di autogoverno e consuetudini politiche locali. Tuttavia emersero fratture tra:

e-Storia

- **Colonie del Nord:** (Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island, Connecticut) piccoli coltivatori, artigiani, mercanti; città e porti; maggiore alfabetizzazione (Harvard fondata nel 1636).
- **Colonie del Centro** (New York, Pennsylvania, New Jersey, Delaware): zona di cerniera, agricoltura diversificata, porti e pluralismo etnico-religioso; grandi centri come New York e Philadelphia.
- **Colonie del Sud** (Virginia, Maryland, Carolina del Nord e del Sud, Georgia): grandi piantagioni (tabacco, riso, indaco; il cotone diventerà dominante soprattutto dopo il 1793 e nell'Ottocento), società più gerarchica e forte dipendenza dal lavoro schiavile.

Sul piano culturale, la pluralità protestante favorì una base comune di valori (lavoro, disciplina, responsabilità individuale, centralità dell'individuo e delle comunità locali, severa morale pubblica). Questa etica produceva individui moralmente responsabili verso la comunità, ma pragmatici e poco scrupolosi nella difesa dei propri interessi. Non esitarono a sostituire i nativi giudicati inadatti a lavori di fatica ed alla disciplina con schiavi importati dall'Africa dalla Royal African Company che traeva profitto per sé, per la Corona e per colonie che a loro volta imponevano dazi come qualsiasi merce sugli schiavi. Solo nel 1807 la Gran Bretagna proibì la tratta degli schiavi e nel 1833 la schiavitù.

La colonizzazione spagnola fu inclusiva, ma gerarchica. Integrò popoli diversi in un sistema diseguale ma unitario. La colonizzazione inglese-americana fu egualitaria per soggetti di cultura simile ma esclusiva circa i diversi. Costruì una comunità di simili fondata sull'autogoverno, espellendo o eliminando chi non vi rientrava. Da questa differenza nascono due Americhe (del Sud e del Nord) profondamente diverse, nei valori, nelle istituzioni e nei conflitti.

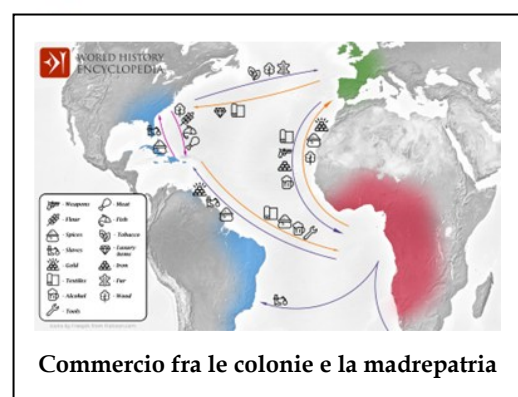
L'economia e il commercio delle colonie nel sistema mercantilista

Nella logica mercantilista dell'Impero britannico, le colonie non erano pensate come economie pienamente autonome, ma come:

- fornitori di materie prime "strategiche" alla madrepatria (Inghilterra);
- mercati di sbocco per manufatti metropolitani.

Tra le produzioni coloniali:

- **Legname** (pini bianchi per alberi maestri, quercia per scafi). Alcuni alberi erano "King's Broad Arrow", riservati alla Corona.
- **Naval stores** (pece, catrame, resina, trementina) essenziali per navi e attrezzature.
- **Ferro:** produzione rilevante di ferro grezzo; la trasformazione industriale fu limitata e regolata (es. **Iron Act, 1750**).
- **Pesca** (Terranova e Atlantico del Nord): merluzzo salato come merce di massa.
- **Cereali** (grano, mais, farina) e **riso**, anche per i Caraibi.
- **Indaco** (soprattutto Carolina del Sud), utile alle industrie tessili europee.
- **Pellicce**, in parte in concorrenza con reti francesi e olandesi.



Il tabacco e il controllo metropolitano

Il tabacco, coltura prettamente americana, appresa dai nativi, è un esempio emblematico del mercantilismo inglese:



Piantagione di tabacco

- con il Navigation Act (1660), il tabacco venne incluso tra gli **enumerated goods**: prodotti esportabili solo verso Inghilterra o altre colonie inglesi;
- con lo Staple Act (1663) anche molte merci europee dirette alle colonie dovevano transitare dall’Inghilterra.

Questo creava un monopolio legale: i piantatori coloniali producevano, ma la madrepatria controllava trasporto, distribuzione e riesportazione, concentrando profitti e potere di mercato.

Contrabbandieri e patrioti: quando il commercio illegale diventa politica

Con il Molasses Act (1733), che colpiva la melassa non britannica, cresceva la frizione tra interessi coloniali e strategia imperiale. Zucchero e melassa (per produrre rum) erano merci centrali dell’economia atlantica. Londra puntava a favorire le Antille britanniche imponendo dazi elevati sulle produzioni francesi e olandesi, misura percepita come strumento di controllo imperiale più che fiscale. Così il rum era parte integrante del cosiddetto **commercio triangolare**:

- melassa dai Caraibi
- rum distillato nel New England
- scambio di rum, armi e manufatti con popolazioni native o sulle coste africane
- pelli, schiavi o altre merci immesse nei circuiti imperiali.

Quando i coloni inglesi ed europei svilupparono il commercio nel Nord America, alcolici come rum, brandy e altri distillati divennero rapidamente **merce centrale di scambio** con le popolazioni native impreparate all’uso di alcoolici. Questi prodotti non erano solo beni di consumo, ma strumenti **economici e diplomatici** usati per ottenere pelli, alleanze, concessioni o favori commerciali.

nell’ambito del commercio delle pellicce, l’alcol si affermò come **merce inelastica**: i nativi scambiavano pelli con rum perché era facilmente consumabile e non durava a lungo, portandoli a tornare più spesso per nuovi scambi.

Il rum era alla base di **alti profitti e pratiche predatorie**: per i commercianti coloniali, il rum era estremamente redditizio (profitto molto più alto di altri beni), specialmente se “annacquato” per aumentarne la quantità venduta. L’introduzione dell’alcol ebbe conseguenze **devastanti** sulle società native: fu associato a conflitti, erosione dell’economia tradizionale, incapacità di procurarsi cibo, impoverimento, violenza interna e dipendenza. La vulnerabilità all’alcol delle comunità native non va interpretata in chiave biologica, ma come effetto di un’introduzione improvvisa e predatoria di distillati ad alta gradazione in società prive di tradizioni di regolazione del consumo.

Alcune autorità coloniali e capi indigeni tentarono di limitare o vietare la vendita di alcol alle comunità native già nel XVIII secolo, ma tali restrizioni furono spesso **inefficaci o non applicate**, lasciando spazio alle stesse dinamiche predatorie e di dipendenza.

La rivoluzione non fu una ribellione morale contro l'ingiustizia coloniale verso i nativi. Fu una ribellione contro la subordinazione politica a Londra.

La svolta post-1763: fine del "salutary neglect"

Prima del 1760 Londra applicò spesso con tolleranza le regole (il cosiddetto **salutary neglect**). Dopo la Guerra dei Sette Anni (1756–1763), con debito pubblico elevato e nuove esigenze di controllo, cambiò la linea:

- più presenza militare,
- più controlli,
- più sequestri,
- più processi nei tribunali dell'Ammiragliato (senza giuria).

Il caso Hancock: la Liberty (1768)

Il sequestro della nave *Liberty* del mercante John Hancock avvenne nel 1768 nel porto di Boston e rappresentò uno degli episodi più significativi delle tensioni tra le colonie americane e la Gran Bretagna.

La *Liberty* fu accusata dalle autorità britanniche di **contrabbando**, poiché Hancock avrebbe evitato di pagare i dazi doganali imposti dalle leggi mercantilistiche inglesi, in particolare quelle introdotte con i Townshend Acts. Il sequestro della nave e il comportamento arrogante dei funzionari doganali provocarono una **violenta reazione popolare**: la folla assalì e costrinse alla fuga gli ufficiali inglesi, dando luogo a disordini urbani. L'episodio rafforzò il diffuso sentimento anti-britannico poiché i coloni consideravano i dazi una violazione dei loro diritti imposti senza il consenso dei rappresentanti coloniali ("**no taxation without representation**"). Come risposta ai disordini, il governo britannico inviò truppe a Boston per ristabilire l'ordine, contribuendo però ad aggravare ulteriormente il conflitto. Il caso della *Liberty* trasformò John Hancock in una figura simbolo della resistenza coloniale e segnò una tappa decisiva nel processo che avrebbe portato alla Rivoluzione americana.

Il punto non era solo il sequestro, ma:

- tribunali dell'Ammiragliato senza giuria,
- arbitrarietà dei funzionari,
- percezione di violazione delle "libertà inglesi".

Molti futuri rivoluzionari erano mercanti e armatori: la repressione colpì interessi economici diffusi e trasformò una pratica tollerata in **conflitto politico** sul potere imperiale.

Il Boston Tea Party: simbolo, non causa economica

Il celebre episodio del tè: non fu una protesta contro il dazio in astratto, ma contro il **monopolio**

e-Storia

della **East India Company**, e contro il Parlamento britannico che imponeva tasse **senza consenso delle colonie**.

Paradossalmente: il Tea Act abbassava il prezzo del tè, ma affermava il diritto di Londra a **tassare unilateralmente**.

Il termine *Tea Party* è legato soprattutto al celebre episodio del Boston Tea Party, avvenuto il 16 dicembre 1773 a Boston, e rappresenta un momento **simbolico** della crescente opposizione dei coloni nordamericani all'autorità della Corona britannica. Il movimento nasce nel contesto delle tensioni accumulate negli anni '60 e '70 del Settecento a causa delle politiche fiscali imposte da Londra senza che le colonie avessero rappresentanza nel Parlamento di Westminster – principio sintetizzato nello slogan **“no taxation without representation”**.



Carico di Tè gettato a mare dai coloni

Nel 1773 il Parlamento britannico approvò il Tea Act, atto legislativo pensato per aiutare la British East India Company, concedendole un monopolio sul commercio del tè nelle colonie e il diritto di spedire il tè direttamente senza pagare dazi in Gran Bretagna, pur mantenendo la tassa coloniale. I coloni interpretarono la legge come un tentativo di forzarli ad accettare l'autorità fiscale britannica e di privilegiare mercanti vicini alla Corona, penalizzando gli interessi commerciali locali. In risposta, gruppi di patrioti organizzati, come i *Sons of Liberty*, promossero azioni di protesta: opposero resistenza all'attracco e allo sbarco del tè, imposero boicottaggi nelle città portuali e si coordinarono per difendere i diritti coloniali. La protesta culminò nel **Boston Tea Party**, quando coloni travestiti da nativi Mohawk salirono sulle navi britanniche e gettarono centinaia di casse di tè nel porto, oltraggio che fu percepito come un simbolo di ribellione contro l'imposizione fiscale e l'autorità britannica.

Il gesto non fu isolato: altre colonie espressero simili ostruzionismi, rifiutando o restituendo le merci tassate. La reazione di Londra fu dura, con misure punitive come la chiusura del porto di Boston, che contribuirono a unire le colonie nella resistenza e a porre le basi per la dichiarazione di indipendenza pochi anni dopo.

Il punto di rottura: tassazione senza rappresentanza

Dopo il 1763 Londra decise di far contribuire le colonie al costo dell'Impero. Nacquero provvedimenti chiave:

- **Sugar Act (1764):** riforma e rafforzamento dei dazi su melassa/zucchero e dei controlli.
- **Stamp Act (1765):** tassa **interna** su documenti legali, giornali e stampati. È la crisi più esplosiva perché appare come tassazione diretta senza consenso.
- **Declaratory Act (1766):** dopo l'abrogazione dello Stamp Act, il Parlamento afferma di poter legiferare sulle colonie “in ogni caso”: qui la disputa diventa apertamente una questione di sovranità.

e-Storia

- **Townshend Acts (1767)**: dazi doganali su vetro, piombo, carta, vernici e tè; entrate usate anche per finanziare funzionari imperiali → boicottaggi e tensioni.
- **Boston Massacre (1770)**: l'attrito tra popolazione e soldati a Boston sfocia in uno scontro sanguinoso, rafforzando la propaganda anti-britannica.
- **Tea Act (1773)**: non aumenta la tassa sul tè, ma rafforza il monopolio e l'ingerenza della **East India Company**, diventando un simbolo politico.
- **Boston Tea Party (16 dicembre 1773)**: coloni travestiti da Mohawk gettano in mare casse di tè: gesto simbolico contro l'autorità fiscale e commerciale di Londra.
- **Coercive Acts (1774)**, detti **Intolerable Acts**: ritorsioni (chiusura del porto di Boston e restrizioni politiche) solidarietà intercoloniale.

Il problema non era il tè in sé. Era il principio: “**No taxation without representation**” Le colonie contestavano la **legittimità politica** di una tassazione imposta senza rappresentanza.

La guerra d'indipendenza (1775–1783)

La guerra iniziò con i primi scontri armati del 19 aprile 1775. Si concluse formalmente nel 1783, ma militarmente è già decisa nel 1781.

La ribellione iniziò come protesta politica con boicottaggi, petizioni e azioni dimostrative. Quando la Gran Bretagna tentò la repressione, il conflitto degenerò in scontri armati tra milizie coloniali e truppe regolari. Le colonie si coordinarono politicamente e crearono un esercito comune, trasformando la rivolta in una **guerra di indipendenza**. L'intervento francese e, in misura indiretta, quello spagnolo internazionalizzarono il conflitto e indebolirono la Gran Bretagna.

Principali fatti d'armi

- **Lexington e Concord (1775)**: primi scontri armati; inizio della guerra.
- **Assedio di Boston (1775–1776)**: evacuazione britannica; primo successo strategico dei ribelli.
- **Campagna di New York (1776)**: dura sconfitta americana; evidenza la superiorità britannica iniziale.
- **Trenton e Princeton (1776–1777)**: vittorie decisive per il morale, ottenute con azioni rapide.
- **Saratoga (1777)**: svolta; convince la Francia a intervenire a fianco dei coloni.
- **Yorktown (1781)**: accerchiamento finale con aiuto francese; di fatto conclude il conflitto.

George Washington nominato in capo dell'esercito coloniale “despised” and “undisciplined rabble” (“plebaglia disprezzata e indisciplinata” secondo i pamphlet inglesi) adottò una strategia flessibile, privilegiando **guerriglia**, favorita dalla vastità del territorio e dalla fedeltà assoluta dei coloni, esponendosi a rappresaglie inglesi e scontri regolari. Evitò battaglie campali sfavorevoli, puntando alla resistenza e al logoramento dell'esercito britannico. La sua priorità fu mantenere in vita il *Continental Army*, trasformando una rivolta fragile in una guerra duratura. Solo con l'aiuto francese accettò lo scontro decisivo. I comandanti britannici, legati alla guerra tradizionale europea, cercarono invece una vittoria rapida che non riuscirono a ottenere.

e-Storia

Conclusione

La Rivoluzione americana fu l'esito politico di una società già abituata all'autogoverno e a difendere interessi locali contro un'autorità percepita come distante. Rimase però una contraddizione irrisolta: uno Stato nato in nome della sovranità e dei diritti affermatosi con l'espulsione dei nativi e che conviveva con la schiavitù, destinata a diventare uno dei nuclei del conflitto che porterà alla guerra civile.



Gloria Pancino

I contratti di dote nella Podesteria di Portobuffolè nel 1500.

Le incombenze dei notai

Dalla consultazione di quaranta protocolli notarili, rogati a Portobuffolè tra il 1519 e il 1576, sono emerse interessanti notizie sull'andamento dell'economia cittadina e sulle classi sociali interessate al movimento della proprietà immobiliare.

I protocolli esaminati appartengono ai notai Bartolomeo Settimo, Giovanni Damiani, Francesco Perucchino e Giorgio Rivarotta che rogarono a Portobuffolè nell'arco dei cinquant'anni precedenti e seguenti la compilazione dell'estimo del 1547. La scelta è motivata quindi dall'intenzione di individuare eventuali correlazioni tra le notizie desunte sia dall'estimo che dagli atti notarili. Gli atti notarili descrivono, con rapida efficacia, i contratti stipulati quasi ogni giorno a Portobuffolè: le transazioni economiche interessavano a quell'epoca quasi tutta la popolazione della Podesteria, poiché si ricorreva spesso alle prestazioni del notaio per le ordinarie e più svariate necessità: dai contratti di dote, ai testamenti, alle procure, alle locazioni, alle compravendite di terreni ed immobili. Tali contratti erano espressione di particolari esigenze individuali o collettive, che motivavano l'intervento del notaio e quindi del potere di ufficializzazione che gli spettava.

D'altra parte, quella del notaio è una delle figure-chiave attraverso le quali si può gettare uno sguardo sulle realtà sociali, economiche e giuridiche di un determinato periodo: un'ottica particolare attraverso la quale analizzare realtà e rapporti determinati. Il notaio rispondeva con le sue conoscenze giuridiche a chi lo ricercava, fosse esso un testatore o un acquirente o l'assemblea della comunità locale, colmando così il desiderio di tutela che motivava la ricerca di un *interprete della legge*.

L'analisi degli atti notarili può quindi far risalire alla definizione dei momenti in cui l'esigenza del redigere "*in pubblica forma*" nasceva dalle decisioni individuali o collettive.

I contratti di dote

Il contratto di dote viene concluso tra lo sposo, a volte affiancato dal padre, e il padre della sposa o almeno tra i parenti più prossimi nel caso sia venuto a mancare il capofamiglia. Davanti al notaio compaiono gli sposi (soltanto se hanno raggiunto la maggiore età) coi rispettivi padri o parenti e almeno due testimoni scelti da entrambe le parti come stimatori dei beni assegnati in dote.

L'ammontare della dote può comprendere:

- a) una somma di denaro contante;
- b) una certa quantità di indumenti femminili, variabile a seconda delle condizioni sociali della donna;
- c) alcuni mobili;
- d) a volte anche proprietà fondiarie.

e-Storia

L'importo pattuito, soprattutto se si tratta di una discreta cifra di denaro, non viene saldato integralmente al momento della stipula del contratto, ma viene dilazionato in due o tre rate. Soltanto dopo aver ricevuto tutta la dote promessa, lo sposo si dichiara *"tacitus, contentus et satisfactus"* promettendo di fronte al notaio e ai testimoni *"dictam dotem et bona habita tenere et gaudere, uti et frui in omnibus et per omnia iuxta formam Marchiae Tarvisinae et Diocesis Cenetensis"*. Dal canto suo la sposa si limita a sottoscrivere il contratto rinunciando in futuro a ulteriori ed eventuali quote di eredità paterna o materna.

Dall'esame di cinquanta contratti e inventari di dote, rogati tra il 1530 e il 1570, sono emerse le seguenti considerazioni.

"Legittimum matrimonium per verba de praesenti"

Tutti i matrimoni vengono conclusi *"per verba de praesenti"*, sono cioè basati su un accordo verbale che avviene al di fuori del controllo della Chiesa. Soltanto a partire dal 1567, con l'affermarsi della normativa tridentina, la ratifica di un rapporto già esistente esige, necessariamente, l'introduzione della formula *"iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae"*. La Chiesa si trova così nella condizione di sanzionare contratti molte volte già conclusi, ma che rivelano non tanto un'anarchia sociale, quanto piuttosto l'instaurarsi di un rapporto amichevole tra famiglie, scaturito da precise esigenze socio-economiche.

"Assecuratio dotis"

La dote è un capitale che deve essere assicurato contro gli imprevisti della vita.

Ricevuta la dote, lo sposo provvede a salvaguardarla ipotecando i propri beni per un valore corrispondente all'ammontare della stessa. I beni ipotecati *pro dote* non possono essere venduti o alienati, ma devono mantenere sempre questa veste giuridica. L'assicurazione della dote serve a conservare intatto il capitale. Infatti, nel caso in cui lo sposo muoia senza lasciare eredi legittimi, nati durante il matrimonio, la vedova ha il diritto di recuperare la sua dote e di risposarsi. A tale scopo gli sposi contrattano la costituzione di una **contradote**, ovvero un assegno emesso dallo sposo a favore della sposa in misura proporzionale alla dote di quest'ultima.

L'inventario dotale

L'inventario dotale si fa nel momento in cui si consegnano i beni ad uso della sposa: esso è l'elenco di abiti, oggetti per la casa, oggetti vari di proprietà della donna. Viene registrato anche il **valore monetario** attribuito ai beni dotali dagli stimatori, che avevano il compito sia di valutare i beni dotali che di redigerne l'inventario.

Se tali beni costituivano tutta la dote che la figlia riceveva, l'inventario poteva essere l'unico atto a testimonianza dell'avvenuta costituzione della dote, valido comunque a garantirne la restituzione. Per maggior cautela e per evitare eventuali smarrimenti l'inventario poteva essere portato ad un notaio, affinché lo ricopiasse nei suoi rogiti. A Portobuffolè non è raro trovare accanto alla trascrizione notarile anche l'originale, che spesso denota la scarsa dimestichezza degli stimatori con la scrittura.

Dall'esame degli inventari emerge un quadro complessivamente omogeneo e uniforme dei beni dotali ovvero: mobili, biancheria, abiti e oggetti diversi. Una ragazza alle prime nozze portava con sé, dalla casa paterna, una *"cassa con saradura"*, cioè una cassapanca che conteneva gli abiti e la

biancheria. Un altro mobile sempre presente era il “letto de *entima* novo con piuma nova, *cavezal* et *doi cussin*, vale a dire la cassa del letto, con l'intelaiatura di legno, i materassi e i guanciali. La presenza di altri mobili è sostanzialmente marginale e non caratterizzante.

Per quanto concerne la biancheria di cui era composta una dote, elementi essenziali erano la *coltra*, una coperta da letto, e i *lincioli* (lenzuola) di lino o stoppa (la parte più grossa che si trae dalla pettinatura del lino e della canapa che si può filare). Le lenzuola, come tutti gli altri capi, potevano essere sia nuove che vecchie. Il loro numero non era mai alto, come non lo era quello delle *entimelle* (federe). Molto scarse le indicazioni su tovaglie e tovaglioli, mentre va notata l'assenza di asciugamani.



Abbigliamento femminile veneto del 1500

La parte più rilevante della dote era composta da abiti. Purtroppo dalle descrizioni contenute negli inventari è difficile ritrovarne le fogge e le forme. Spesso gli stimatori usano termini generici, a volte si ha il sospetto che lo stesso nome non sempre indichi lo stesso oggetto, pertanto è difficile recuperare integralmente il significato delle definizioni.

Il capo che ha maggior diffusione è la *camisa* (camicia). Poteva essere semplice, di tela non pregiata (*stoppa* e *canevo*), oppure di stoffe più raffinate (*seta* e *lino*) con merli che la impreziosivano. La *camisa* si usava con *cotole* e *gonelle* (sottane) e *traverse* e *camisoti* (grembiuli) e forse anche sotto gli abiti. Questi ultimi sono chiamati *vesture* e negli inventari li troviamo riportati così: “*una vestura nuova de sarza rovana cassi et manege*” oppure “*una vestura de panno baratin con lista de ormesin*”. Quanto più elevato è l'importo complessivo della dote, tanto più si ravvisano colori vivaci, e una certa ricchezza di rifiniture. I tessuti più diffusi erano il lino e la stoppa, quindi stoffe abbastanza ruvide che confermano l'impressione di una certa precarietà delle condizioni di vita. Oltre a queste stoffe possiamo trovare il *bombaso*, una tela grossa il cui ordito è di bambagia (cotone) e la trama di canapa, la lana e la *meza lana*.

Non sono invece specificati i filati dei *fazuoli da spalle*, abbastanza diffusi a Portobuffolè. Ciascuno “*era lungo anche due braccia quadrate con cui le donne si cuoprano quasi tutta la persona*”, usando un'espressione del Boerio. Probabilmente era ciò che le donne indossavano quando uscivano di casa.

Il valore singolo delle *pellizze*, cioè delle vesti foderate di pelo, non è mai alto ma non viene mai specificato di che animale si tratti.

Più difficile è il tentativo di ricostruire quella che era la biancheria intima della donna. Di specifico non c'è niente. Forse il termine *camise* comprendeva anche la camicia da notte, se si usava qualche cosa per andare a letto.

e-Storia

A completare il quadro ci sono le *scuffie* (cuffie) di tela o di panno, qualche *paro di scarpe* nuove o usate, *calcette* (calze), fazzoletti da naso. La situazione era tale che la donna poteva portare in dote anche gli abiti che aveva addosso al momento della stima.

Valore complessivo della dote

Nei 50 casi di contratti ed inventari ritrovati, riguardanti promesse spose residenti nella Podesteria, il valore complessivo della dote ha delle variazioni molto ampie: da un minimo di 153 lire e 8 soldi ad un massimo di 1.529 lire e 5 soldi.

Il valore minimo di dote, ritrovato in un contratto di matrimonio rogato il 5 dicembre 1547, riguarda lo sposo Sebastiano, figlio di Matteo de Rosin di Settimo, iscritto all'estimo come proprietario di un campo di terra. Per Sebastiano de Rosin la modesta dote della futura sposa rappresentava pur sempre un capitale sul quale poter contare in futuro, dato che la proprietà di un campo di terra assicurava a stento la sopravvivenza di una famiglia.

La dote più consistente (1.529 lire e 5 soldi) è di Giulia de Carolis, figlia di Francesco de Carolis originario di Conegliano. Nella grande maggioranza dei casi - 27 su 50 - il valore della dote si situa tra le 300 e le 350 lire: è all'interno di queste cifre che si colloca, tra il 1540 e il 1550, la dote-tipo di una sposa residente nella Podesteria di Portobuffolè. A un ammontare del valore della dote entro questi limiti si attengono alcune famiglie di cittadini di Portobuffolè, proprietari di medio-piccole estensioni di terra (4-9 campi). Si tratta delle famiglie de Binellis, da Bassan, de Odoricis, Girardi che dotano le loro giovani soltanto con indumenti di corredo.

